

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XII Domenica ordinaria A - 2008

Es. 34,4b-6.8-9; Salmo 68; 2 Cor. 13,11-13; Mt. 10,26-33

Traccia biblica

Noi siamo servitori della Parola, siamo stati chiamati da Dio a rendere *testimonianza*. Talvolta, abbiamo però l'impressione che la Parola sia debole, che non abbia il potere di cambiare le situazioni; davanti alle critiche e alle contestazioni siamo come colti da un senso di delusione e di frustrazione, se non addirittura di *paura*. I testi biblici di oggi ci dicono che queste difficoltà possono essere superate attraverso la *fede*. Essa non elimina la fatica e la sofferenza della testimonianza, ma le dona certamente un senso e man mano infonde coraggio, stimola ad andare avanti nella certezza che Gesù è dalla nostra parte. Male che vada qui sulla terra, Egli stesso prenderà le nostre difese davanti al Padre, al momento del giudizio finale.

Secondo la prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Geremia*, JHWH ha forzato il profeta a portare il suo messaggio di sventura e questo gli ha procurato solo insulti e derisioni. Dapprima, egli lo accusa di averlo ingannato, quasi violentato, gettandolo in pasto ai suoi nemici, che l'osteggiano proprio a causa della parola profetica. Per un momento la crisi è come superata, e Geremia intona un inno di lode al Signore che salva; poi, ripiomba però in una cupa disperazione, nella quale maledice il giorno della propria nascita. Medita così di ritirarsi dalla sua missione, anzi, nella sua esasperazione, pensa perfino di cancellare Dio dalla sua memoria. Infine, l'intervento di Dio, potenza travolgente, lo purifica e fa emergere dal suo cuore un grido di fiducia. Siamo dinanzi ad uno sfogo che dà corpo al problema centrale che affligge non solo Geremia, ma i credenti di tutti i tempi, e cioè quello di spiegare come Dio rimanga indifferente di fronte alle umiliazioni e alle minacce che subiscono i giusti. Il brano di oggi presenta non solo una folla che cospira contro il profeta e spia le sue debolezze, cercando occasioni di rivalsa, ma addirittura alcuni amici del profeta che, con il loro tradimento, rendono più insopportabile la sua sofferenza e più dura la prova della fede che egli deve attraversare. E' proprio nel momento in cui tale prova gli sembra insostenibile con le sue sole forze che egli scopre di avere al proprio fianco un aiuto formidabile: il Signore "*prode e valoroso*", "*il Signore degli eserciti che prova i giusti e scruta il cuore e la mente*".

Il Salmo è una lunga supplica a Dio, l'unico che può liberare il povero da quelli che l'opprimono. Per colpa di costoro l'orante è solo ed isolato. Alcune espressioni di questa preghiera riecheggiano nei racconti della passione

di Gesù: “*mi hanno odiato senza ragione*” (cf. Gv. 15,25), “*nella mia sete mi hanno dato aceto*” (cf. Mt. 27,34). Il testo qui riportato richiama alla memoria l’esperienza profetica di Geremia; ma anche la vicenda di Gesù, nell’annuncio del Vangelo del Regno di Dio. E poi, quanto Gesù stesso prevede per i suoi discepoli nel mondo. Prevalgono, tuttavia, appelli e richieste da parte dell’orante, perché Dio risponda prontamente con interventi di liberazione alla fiducia posta solo in Lui da parte dei suoi poveri!

Nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, Paolo dà risalto a Cristo, uomo nuovo e iniziatore di una nuova umanità. Egli mette a confronto la disobbedienza di Adamo che, con la sua trasgressione, ha gettato l’umanità in una situazione di condanna e l’obbedienza di Cristo, che si è manifestata in modo eminente nella sua morte e che ha ottenuto all’umanità uno stato di grazia. L’apostolo non si limita a fare un confronto tra Adamo e Cristo, ma sottolinea la superiorità di quest’ultimo e il fatto che l’attuale stato di grazia, ottenuto dal sacrificio di Cristo, supera abbondantemente le nostre manchevolezze. Di qui, l’appello a fidarsi di Dio e, nello stesso tempo, ad impegnarsi nell’annuncio coraggioso del Vangelo.

Infine, nel *Vangelo*, parlando delle sofferenze che i discepoli devono affrontare nella testimonianza da rendere davanti al mondo intero, Gesù li esorta per ben tre volte a “*non temere*”. Essi non solo non possono sottrarsi ad annunciare il messaggio evangelico, ma devono pure farlo alla luce del giorno, salire sui punti più alti della città, da dove la loro voce può propagarsi al massimo. Quello che apprendono nel segreto della coscienza o attraverso il nascondimento della vita quotidiana, nelle ordinarie o nelle straordinarie occasioni di formazione al discepolato, devono avere il coraggio di trasmetterlo con franchezza anche agli altri, mettendo in conto la possibilità di dover pagare un alto prezzo per la confessione pubblica della loro fede. La mancanza di trepidazione da parte di colui che annuncia il Vangelo poggia su tre motivazioni: primo, perché, per quanto potrà essere ostacolata l’azione dei missionari, nessuno riuscirà a ridurli al silenzio; secondo, perché gli uomini possono avere il potere di spegnere l’esistenza terrena, ma non hanno il potere di decidere chi si salva e chi si perde; terzo, perché Dio non se ne sta lì a guardare come uno spettatore distratto e indifferente: se la vita e la morte di due passerai non sono trascurabili ai suoi occhi, tanto più sarà preziosa ai suoi occhi la vita e la morte dei suoi discepoli.

Il detto finale circa la possibilità di soccombere dinanzi alla paura fino a sconfessare Cristo e, quindi, di andare incontro alla perdizione, non suona solo come minaccia, ma anche come incoraggiamento a considerare la fede non una questione di parole, ma una questione di coerenza, di stile di vita conforme a quello del Maestro.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

In questa domenica continua la lettura del “Discorso missionario” di Mt, in cui si propongono le istruzioni che Gesù rivolge ai Dodici prima di inviarli in missione. E’ un discorso che presenta il quadro ideale della missione e della situazione del discepolo, chiamato in ogni tempo a testimoniare coraggiosamente la propria fede. Nei versetti precedenti – omissi dalla liturgia – si trovano varie raccomandazioni a proposito dell’equipaggiamento del missionario (cf. vv. 9-15) ed esortazioni alla perseveranza, anche di fronte all’esperienza della conflittualità inevitabilmente suscitata dal servizio alla lieta notizia (cf. vv. 16-25). Giungiamo così al nostro brano, che trae le conseguenze dalle sentenze precedenti: la partecipazione alla missione stessa del Maestro è per il discepolo motivo di grande gioia; ma poiché le difficoltà non mancheranno, ecco l’esortazione, ripetuta tre volte, a “non temere”.

- “*In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli: “Non abbiate paura degli uomini, poiché non vi è nulla di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all’orecchio voi annunciatelo dalle terrazze”*”. **A**) Un primo motivo di grave turbamento, che potrebbe generare nei discepoli un sentimento profondo di paura, è l’esperienza del rifiuto della parola della predicazione da parte dei destinatari, rifiuto che comporterà talora anche la persecuzione dell’annunciatore. Il timore che il discepolo deve superare è quello derivante dalla sensazione della debolezza del Vangelo, cioè dal constatare le (apparenti) sconfitte che la Parola di Dio subisce nelle vicende della storia. **B**) A questa paura Gesù contrappone la fiducia che il discepolo deve invece avere nel dinamismo e nella forza irresistibile della Parola che, a suo tempo, si manifesterà pienamente e porterà frutto. L’argomentazione di Gesù fa leva sul gioco della contrapposizione tra *nascosto/svelato, segreto/manifestato, tenebre/luce, cose dette all’orecchio/cose dette dalle terrazze*; e sull’uso del passivo teologico (“*sarà rivelato*” e “*sarà riconosciuto*”), che ha come soggetto sottinteso Dio: è Egli stesso il garante della buona riuscita della missione; pertanto, nessuna violenza può impedirne la diffusione.

- “*“E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l’anima e il corpo”*”. **A**) Il secondo invito è costruito su un’antitesi o su un criterio di distinzione tra ciò che “*non si deve temere*” e ciò che invece “*bisogna temere*”. Il discepolo non deve lasciarsi terrorizzare dall’eventualità del martirio, anche se la morte fisica appare all’uomo come il male radicale. Il male che egli deve invece assolutamente sfuggire è l’eventualità di un

giudizio finale negativo. Si noti, infatti, che l'evangelista non usa il termine "morte", ma "perdizione", che indica un fallimento esistenziale, un disastro devastante che travolge la persona nella sua totalità di corpo e anima. **B)** La "Geenna", nella cultura del tempo, era il luogo dell'ignominia, evocava in qualche modo quello che noi chiamiamo l'inferno. Gettare anima e corpo nella Geenna è operazione riservata a Dio nel giudizio escatologico.

- "“*Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerii!*””. Il terzo invito a non temere è un chiaro richiamo alla provvidenza divina, alla presenza operosa di Dio nel creato e nella storia. **A)** Egli è un Padre solerte che si prende cura perfino dei *passerotti* (cosa veramente di poco conto, se si vendono a mezzo soldo l'uno!). Con l'immagine degli uccelli si vuole dire che, se Dio mostra un'attenzione così meticolosa nei confronti degli essi *inferiori*, che tra l'altro hanno un valore insignificante, tanto più è premuroso nei confronti degli uomini e, in questo caso, dei discepoli. **B)** Ed è un Signore che ha tutto saldamente nelle sue mani: perfino i *capelli del capo* dei suoi discepoli sono sotto il suo controllo. Con questa seconda immagine si ricorda l'esempio paradossale di un solo capello che non cade dalla testa di chi ha trovato protezione presso Dio. **C)** Le due immagini hanno, dunque, la funzione di infondere fiducia nei discepoli anche nei momenti più disperati.

- "“*Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli!*””. Questa seconda sezione verte sul tema della *testimonianza*. **A)** Anche questa duplice sentenza è costruita su un'antitesi tra "chi confesserà/riconoscerà" e "chi rinnegherà", tra quello che accadrà durante la vita terrena e quello che sarà decretato al momento del giudizio finale. Il verbo greco "homologhein" significa "riconoscere, vantarsi, essere grato", mentre "arneomai" indica il contrario: "misconoscenza, ignoranza". **B)** Mt, nel suo Vangelo, evidenzia lo spavento delle torture e della morte che possono indurre il discepolo a "rinnegare" Cristo, a negare apertamente di appartenere a Lui. Chi si lascia vincere da tale paura incorre in un rischio più grave: il misconoscimento di Gesù davanti al Padre. La confessione pubblica e solenne dell'inviato è, invece, la condizione per la quale anche Gesù, nel giudizio finale, accoglierà quel discepolo fedele. Dal fatto che Egli, in quel momento, prenderà le sue difese, il discepolo trae un motivo sufficiente a fuggire ogni timore e a superare ogni difficoltà, anche quella di un eventuale martirio.

Attualizzazione

Domenica scorsa ci è stato ricordato che la Chiesa è il *popolo di Dio*, chiamato a servirlo e rappresentarlo nel mondo. Siamo stati, dunque, richiamati sul grande dono che il Signore ci ha fatto di partecipare alla missione stessa di Gesù di soccorrere le "folle stanche e sfinite", con la predicazione e con gesti concreti di carità. Oggi, l'attenzione della liturgia della Parola è concentrata sulle *persecuzioni* che subiscono quanti rimangono fedeli alla loro identità cristiana e sulla *fiducia* che queste stesse persone devono avere sapendo che il Signore stesso è al loro fianco.

E' un tema che Matteo affronta in modo inequivocabile in tre dei cinque grandi *Discorsi* del suo Vangelo. Pensiamo all'ultima delle *Beatitudini*: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così, infatti, hanno perseguitato i profeti prima di voi" (5,11-12). Oltre a quanto emerge chiaramente nel brano di oggi – che costituisce l'ultima parte del *Discorso missionario* –, anche nei versetti immediatamente precedenti Gesù aveva già preavvisato i suoi discepoli: "Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani" (10,17-18). Ritornando, infine, sull'argomento nel *Discorso escatologico*, dirà: "Allora vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno; sarete odiati da tutte le genti a causa del mio nome" (24,9).

Gesù, dunque, prima di inviare i suoi amici sulle strade del mondo, parla loro molto francamente e spiega che la vita del profeta, come quella di ogni cristiano autentico, è continuamente esposta al rischio dell'emarginazione e addirittura del martirio; essi devono essere consapevoli fin dal primo momento che la parola che annunciano, la visione della vita che interpretano, i gesti che compiono sono talmente scomodi e alternativi alle mode correnti da non potersi attendere gli applausi della gente: il mondo contrasterà con ogni mezzo il loro entusiasmo e la loro gioiosa testimonianza, talvolta sarà addirittura spietato verso di loro. Gesù li incoraggia, tuttavia, a comportarsi come Lui stesso si è comportato, esortandoli a non cedere alla tentazione della popolarità e a non aver paura di andare controcorrente. Essi dovranno preoccuparsi esclusivamente di accogliere con fiducia la Parola che è stata loro trasmessa e di trasmetterla con il coraggio e la serenità di chi sa di avere le spalle coperte!

Per essere suoi discepoli, occorre prima di tutto il coraggio di "annunciare dai tetti", cioè di raccontare la propria esperienza agli altri, di diffondere i valori del Vangelo, di gridarli a tutti, parlando apertamente ed evitando equivoci di qualsiasi genere! Non si tratta di adottare una strategia propagandistica o di ostentare la propria fede in modo fanatico e intransigente, ma di dire la verità senza fare sconti e senza scendere a compromessi, spinti unicamente dal desiderio di rendere un servizio all'umanità. In secondo luogo, occorre il coraggio di "riconoscere Gesù davanti agli uomini", di manifestare cioè pubblicamente la fede in Lui, senza vergognarsi e senza temere le conseguenze.

Gesù spiega poi chiaramente anche i motivi che devono sostenere il loro coraggio. Primo: “Non c’è nulla di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto”; in altra parte del Vangelo Gesù dice: “Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”. I veri discepoli credono incondizionatamente alla forza dirompente del Vangelo: un giorno o l’altro, si imporrà e porterà i suoi frutti! Secondo: la posta in gioco è molto alta; c’è di mezzo la dignità della persona, la sua libertà, la sua piena realizzazione o il suo fallimento e la sua perdizione definitiva. I veri discepoli sono convinti che gli uomini possono giungere a sopprimere il corpo, ma non hanno alcun potere di sopprimere la coscienza e quello che vi è gelosamente custodito, difeso e coltivato dentro: la solidità delle convinzioni, la passione per il Vangelo, la forza della fede, il desiderio di una vita autentica! Terzo: la certezza di essere nelle mani del Padre e di poter condividere non solo la sorte ignominiosa del Maestro, ma anche la sua resurrezione. I veri discepoli confidano in Dio e si abbandonano totalmente a Lui, certi che Egli si prende cura perfino dei passerotti e tiene conto perfino dei capelli del loro capo.

In pochi versetti, dunque, l’evangelista Matteo pone una questione di estrema importanza: è impossibile essere cristiani seri senza andare incontro ad incomprensioni e contrasti; testimonianza del Vangelo e persecuzione sono... *inseparabili*. Se questa non arriva, bisogna preoccuparsi; vuol dire che l’annuncio e la pratica del Vangelo sono diventati talmente accomodanti da non inquietare e da non provocare più la reazione di nessuno. Non dobbiamo dimenticare che anche la storia ce lo insegna: la persecuzione ha accompagnato il cristianesimo fin dai suoi primi passi; molti ignorano che nel Secolo Ventesimo – il secolo del Lume e della Ragione! – sono stati uccisi circa 25 milioni di cristiani, senza che siano passati alla ribalta delle cronache o che si siano celebrate Giornate della Memoria.

Ma non c’è solo il martirio cruento: esistono altre forme di persecuzione sottili, sotterranee, giornaliera e perfino garbate che, un po’ alla volta, possono sfiancare e mettere alle corde chiunque non meno di quelle conclamate. E’ il martirio della solitudine che ci coglie nel constatare che siamo sempre di meno a credere e che perfino coloro che si professano cristiani stanno arroccati su posizioni lontane dalle nostre. E’ il martirio della paura di dirsi cristiani in un mondo che è sempre più indifferente e addirittura diffidente verso Cristo e i valori evangelici. E’ il martirio della vergogna di esprimere liberamente le nostre idee dentro le situazioni cruciali della vita della gente, là dove si vive, si educa, si produce, si decidono le sorti della collettività. E’ il martirio dell’umiliazione che proviamo ogni volta veniamo guardati con sospetto, calunniati alle spalle, ostacolati e sgambettati, derisi e ridicolizzati perfino dagli amici. E’ il martirio della manipolazione e della vulnerabilità della fede: quante volte sul lavoro ci vengono affidate mansioni umili o ci è richiesto un supplemento di impegno, o addirittura in famiglia c’è qualcuno che si diverte a stuzzicarci perché “*frequentiamo la Chiesa e siamo tenuti ad essere buoni, a lavorare più degli altri, a tollerare, a sopportare*”! Ma Gesù oggi, come duemila anni fa ai suoi discepoli, ci dice “*Non temete*”, assicurandoci che siamo nel cuore stesso di Dio, nella pienezza delle sue attenzioni! Per questo il Salmo, dopo aver affermato che “*Il Signore ascolta i miseri e non disprezza i suoi che sono prigionieri*”, ci esorta a “*cantare la sua lode*” insieme “*ai cieli e alla terra, ai mari e a quanto brulica in esso*”.

Briciole di sapienza evangelica...

Il dramma interiore di chi crede è reso vivo ed attuale in modo del tutto singolare nella prima lettura, dove delusione, scoramento, tristezza, dolore, senso di estraneità, paura di essere insignificante ed inutile irrompono nella vita di uno dei più grandi profeti della Bibbia fino a fargli bestemmiare il giorno della sua nascita e ad accusare il Signore di essersi preso gioco di lui. L’animo di Geremia è spesso un mare in tempesta: interroga, obietta, si ribella, minaccia di mollare tutto, poi improvvisamente incomincia di nuovo a sperare fino a passare all’entusiasmo ardente di una fede che non si rassegna nemmeno dinanzi all’evidenza. Matteo, nel brano evangelico, lascia chiaramente intendere quanto sia difficile essere discepoli, ma nel suo racconto non emerge la lacerazione interiore e la tragicità della fede (i mistici la chiamano “*la notte oscura*”). La vicinanza del Signore conforta, il suo invito a non scoraggiarci dona dei sussulti, ma tutto ciò non garantisce una pace stabile, un’incolumità permanente. L’esperienza della fede è un continuo alternarsi di momenti di fiducia ad altri di grande sconforto. L’uomo non è una statua inerme, un essere passivo e impermeabile a tutto ciò che gli accade: speranza e dubbio, coraggio e paura, entusiasmo e tiepidezza, determinazione ed incertezza... sono parti integranti di un cammino che solo un po’ alla volta si impara a percorrere. La crisi di Geremia, di cui parla il brano della prima lettura di oggi, raggiunge il culmine: il profeta sperimenta il totale abbandono di Dio, il suo incomprensibile ed inquietante silenzio dinanzi all’oppressione e alla violenza che dilagano; gli inganni e i tentativi di sbarazzarsi di lui e della sua parola libera e provocatoria sono colpi che gli arrivano da tutte le direzioni: insinuazioni, minacce, denunce, ostilità e odio mortale da parte di “*una moltitudine di gente*”, ma ciò che aggiunge amarezza ad amarezza è il tradimento degli *amici*; perfino loro stanno ad aspettare una sua mossa sbagliata... Eppure, è proprio all’interno di questa bufera che dalla sua anima annientata dalla delusione, confusa, insidiata dalla sensazione che la sua fede sia solo una pura illusione e che la sua missione sia completamente inutile esplode una preghiera in cui si può cogliere il soprassalto di chi si sente amato da Dio e riesce a maturare la convinzione che, nonostante tutto, valga la pena continuare a parlare.

Ho voluto soffermarmi su questa storia di Geremia, perché la ritengo molto stimolante per noi educatori. Oggi siamo messi in guardia da uno degli ostacoli più consistenti che incontriamo sul nostro cammino: la paura, la paura di parlare, di dire ciò che pensiamo, di comunicare i valori nei quali crediamo; temiamo il giudizio dei

ragazzi, le loro reazioni, la loro modernità, la loro indifferenza ad ogni nostra sollecitazione, il loro sorrisino sornione, talvolta il loro rifiuto e perfino i loro insulti e il loro disprezzo. E' questa paura di essere ritenuti all'antica, di essere trattati come insignificanti che ci afferra le viscere e ci suggerisce mille scappatoie, mille compromessi o che addirittura ci blocca e ci impedisce di continuare a svolgere con coscienza e senso di responsabilità il nostro compito di educatori.

La paura è una cattiva consigliera: spegne ogni slancio ed iniziativa; frena l'audacia e fa diventare troppo prudenti; fa pensare e fare cose irragionevoli; trasforma le ombre in fantasmi; fa vedere aggressioni da tutte le parti e assumere atteggiamenti di difesa anche quando non ce n'è bisogno; fa vedere nemici anche dove non ci sono, perfino tra quelli di casa. A volte ci sono tutti i motivi, come nel caso di Geremia, per lamentarsi e lasciarsi tentare dalla voglia di rinunciare al nostro compito educativo; ma altre volte siamo noi che esageriamo e trasformiamo le ombre in fantasmi solo perché i ragazzi la pensano diversamente da noi, vestono, hanno abitudini, interessi diversi dai nostri.

Gli educatori cristiani, nella loro solitudine e nei loro smarrimenti, hanno una marcia in più e ne abbiamo detto i motivi. Ma anche coloro che non credono hanno tutte le carte in regola per affrontare e risolvere correttamente il problema delle incomprensioni con le nuove generazioni. Non dobbiamo mai dimenticare due cose: prima cosa, in quel corpo a corpo, che noi percepiamo come atteggiamento di sfida e di provocazione, il più delle volte c'è una richiesta di aiuto o un bisogno di verificare la nostra affidabilità; seconda cosa, i ragazzi stimano le persone coerenti, anche se non ne condividono le idee o, per debolezza, non ne seguono l'esempio.

Ad ogni modo, anche se non dovessero esserci dei riconoscimenti immediati, vale quanto dice un noto proverbio popolare, che *"il diavolo fa le pentole ma non i coperchi"*. Ognuno di noi, almeno qualche volta nel corso della propria vita, ha certamente sperimentato che, prima o poi, *"la verità viene a galla"*. Questa esperienza, ripetuta più volte, alla fine diventa saggezza e dà la forza di parlare apertamente, il coraggio di rischiare anche quando sembra che le nostre parole vadano a vuoto. Ma se proprio non dovessero esserci nemmeno a lunga scadenza, è sempre meglio rinunciare all'approvazione e al consenso dei ragazzi piuttosto che rinnegare le proprie idee, abdicare al proprio compito e perdere la propria dignità! Anche questo fa parte della identità dell'educatore e del vero profeta: camminare tanto e non arrivare a vedere la Terra Promessa, cioè essere riconosciuti e amati solo dopo la loro morte.